

Giorgio Napolitano: «I rivoluzionari del '56 avevano ragione»

Budapest, il presidente sulla tomba di Nagy: precursori della svolta dell'89

di Vincenzo Vasile inviato a Budapest / Segue dalla prima

È SEMMAI IL CULMINE estremo di un ragionamento storico e politico (sull'Europa divisa di ieri e sulle ragioni di oggi e di domani dell'Unione del vecchio continente), che porta Giorgio Napolitano

qui sulla tomba dei «martiri» di Ungheria.

Il «muro» che nel

1956 separava le «due Europe», infatti crollò - si - nel 1989, ma cominciò proprio a Budapest a conoscere le prime importanti fenditure.

Crepe che oggi ci appaiono lungimiranti e positive. Anche se il luogo per riflettere sopra è un cimitero immenso, dentro a un grande bosco. Nell'angolo più lontano, nel lembo estremo denominato «lotto 301» si staglia un prato verde con le tombe dei morti senza nome segnati con strani cippi di legno alla maniera transilivana, appeso su certuni il nastro tricolore nazionale magiaro, bianco rosso e verde, come il nostro, ma a strisce orizzontali. Durante gli anni Cinquanta ci si entrava in segreto, e per identificare ottocento si è dovuto aspettare che l'impero sovietico implodesse. Al centro c'è la lapide di marmo bianco che segna - soltanto dal 1989 - il posto della sepoltura di Imre Nagy, primo ministro di una democrazia soffocata nel sangue dall'intervento sovietico, e accanto simmetrica e uguale la lastra che ricorda le centinaia di vittime tuttora non identificate. Concentrato e commosso, il presidente italiano depone una corona al monumento dei caduti della rivoluzione, poi porta un mazzo di otto rose bianche e altrettante rosse sulla tomba di Nagy. Quindi, minuti intensi e muti, sotto un sole caldissimo, solo il «silenzio» suonato dal trombettiere dell'esercito ungherese, le telecamere che scrutano il volto teso di Napolitano; poi gli incontri con il presidente ungherese, la conferenza all'Accademia delle scienze, una mostra fotografica sul '56 nella sede del nostro Istituto di cultura. Napolitano è venuto a Budapest con un'impressionante carico di rappresentatività istituzionale politica e anche individuale: cioè è qui come capo dello Stato, come europeista convinto, e pure «ci ha messo» - aggiungerà in un rapido

commento conclusivo - «qualcosa di «personale»». Aggettivo che è lo stesso usato durante la giornata quando il presidente ha detto di avere sentito di assolvere «non solo a un dovere di Stato, ma anche politico, morale e «personale»». Anzitutto, Napolitano-capo di Stato reca l'omaggio alle vittime della repressione sovietica «a nome dell'Italia» tutta. E gli tocca in questa veste di completare con un pizzico di imprevisto una riflessione che percorre la sua personale e politica biografia. Se a sinistra sull'Ungheria aveva ragione difatti Antonio Giolitti, se aveva ragione Pietro Nenni (come Napolitano ha, non da oggi, apertamente riconosciuto), se ha avuto ragione quell'«anima» del Pci che via via con maggiore chiarezza cambiò idea e posizione, da capo dello Stato, lo stesso Napolitano rappresenta davanti al presidente magiaro Laszlo Solyom anche il rispettoso «ricordo» dell'altra parte: di quanti erano al governo dell'Italia «e assunsero una posizione risoluta, a sostegno dell'insurrezione ungherese e contro l'intervento militare sovietico». E si noti che quel governo era a formula centrista (Dc, Psdi, Pli), per primo ministro aveva Antonio Segni, agli Esteri Gaetano Martino, alla Difesa Paolo Emilio Taviani, all'Interno Fernando Tambroni. E il Pci di cui Napolitano era dirigente combatteva quel governo e alcuni di quegli uomini risolutamente dall'opposizione. Parla di quegli anni di aspra divisione, dunque, Napolitano «anche a nome di quanti nel corso del tempo hanno saputo riconoscere la straordinaria importanza e lungimiranza di quella rivolta». E Solyom alla fine commenterà che è «molto importante che oggi Napolitano non abbia cercato qualche espediente per spiegare il suo comportamento di 50 anni fa, non abbia cercato giustificazioni, ma abbia dato atto delle sue convinzioni attuali». Che si possono sintetizzare così come le ha ricapitolate il presidente italiano: «La rivoluzione del 1956, seppure sconfitta e stroncata, lasciò tracce profonde», e «l'influenza dell'Europa democratica, raccolta nelle istituzioni dell'Unione Europea», è sta-

ta, poi, «determinante per far maturare la grande svolta che si sarebbe realizzata nel 1989 e avrebbe reso possibile la riunificazione del continente europeo nella democrazia e nella pace». Guardando al passato, quel «moto generoso», era appunto «condannato all'isolamento e alla sconfitta in un mondo percorso dalle tensioni e dalle logiche di blocco della guerra fredda». Parlando in terza persona «vi fu chi giunse poi - rivedendo radicalmente le proprie posizioni - alla chiara consapevolezza del significato di quello storico evento». Guardando al futuro, c'è da dire che un nuovo stato membro dell'Unione europea come l'Ungheria può dare un forte contributo a superare le difficoltà che ostacolano «l'ulteriore sviluppo del processo di integrazione europea», dice Napolitano nell'acclamato «soddisfatto e sereno» perché «il suo gesto», a conclusione di «un lungo percorso da tempo concluso» e il suo pensiero sono stati «capiti». Ultima tappa prima di partire, l'incontro in forma privata con i familiari di Miklos Vasarely, l'uomo-stampa portavoce di Nagy, tra i protagonisti dell'Ottobre ungherese.



Il Presidente Giorgio Napolitano, a Budapest, visita la mostra sull'invasione sovietica del 1956. Foto Reuters

IL RITRATTO Malvisto in Urss, voleva gestire la rivolta. Ucciso per «dare l'esempio» agli altri Paesi

Imre Nagy, un comunista libero

di Roberto Roscani

A vederlo nelle vecchie foto in bianco e nero Imre Nagy non ha affatto l'aspetto di un eroe. Eppure quest'uomo col prince-nez (gli occhiali tondi agganciati al naso) e i baffi spioventi, sempre con la lobbia, era uno dei quei militanti d'acciaio così tipici (ed eccezionali al tempo stesso) dell'Internazionale comunista. Processato e ucciso dopo che i carri armati con la stella rossa lo avevano deposto nel sangue. Proprio lui che con l'esercito bolscevico aveva combattuto come volontario contro la guardia bianca dopo esser stato prigioniero in Russia durante la prima guerra mondiale. Come era Nagy? Un comunista che aveva le sue idee e non ci rinunciava. Mandato negli anni trenta a Mosca per un congresso del partito clandestino sostenne che la terra doveva essere distribuita ai contadini e non collettivizzata. Proprio mentre Stalin stava avviando la repressione contro i kulaki e la collettivizzazione forzata. Gli costò l'ostracismo, fu costretto all'autocritica. Ne uscì senza dover troppo chinare la testa, anche perché in un partito piccolo e litigioso come quello comunista ungherese Nagy cercò di tenersi fuori dalle battaglie di corrente che si incrociavano con le purghe e le accuse staliniane (così fu ucciso Bela Kun, leader storico del partito e fonda-

tore della breve repubblica dei consigli). Gli anni della guerra li visse in Urss e quando le armate sovietiche liberarono il suo paese lui vi fece ritorno cominciando ad avere da subito incarichi di governo e di partito. Ma è con la morte di Stalin e via via con la destalinizzazione che la figura di Nagy assume incarichi più rilevanti anche se la sua ascesa conosce inciampi e incertezze: i due uomini forti del partito sono Rakosi e Nagy. Rakosi uomo di Stalin prevale per uno di quegli strani giochi del destino che segnarono gli anni confusi tra il '53 e il '56. Eppure col XX congresso del Pcus si possono misurare le distanze aperte nel partito comunista ungherese. Di quel congresso abbiamo gli appunti presi da Nagy: «Rakosi persevera nell'errore... principi del 20° congresso sono diretti contro il dogmatismo, il dottrinarismo, la «sinistra» settaria i cui rappresentanti principali in Ungheria sono rimasti Rakosi e i suoi...». In queste carte i prodromi di un mutamento rapidissimo. Nagy è a capo del partito quando scoppiò la prima rivolta che lui tenta di gestire politicamente. Chiede ai ribelli di deporre le armi ma annuncia anche l'amnistia per tutti quelli che lo faranno. È il tentativo di disinnescare una tragedia che ha la forma dei tank sovietici schierati alla frontiera. Mosca appare indecisa e alla fine di ottobre la prima invasione seguita alla rivolta fi-

nisce, ma poi nei primi giorni di novembre, mentre Nagy e altri rappresentanti del governo e dell'esercito sono impegnati in trattative per impedire l'invasione i carri tornano nelle strade. Il partito, che con Nagy appare tutto interno alla rivolta si sfalda: uno degli uomini che apparivano più decisi a resistere all'Urss Janos Kadar veste alla fine i panni di Bruto. Mentre nelle strade di Budapest si combatte (alla fine le vittime saranno circa 25 mila) Kadar prende il potere con un governo filosovietico e Nagy è costretto a rifugiarsi nell'ambasciata jugoslava. Qui inizia la parte più triste, questo vecchio comunista viene indotto da Kadar a credere che se lascia l'ambasciata avrà salva la vita. È una trappola, uscito dal cancello della sede diplomatica con un pulmino in cui si trova anche il capo dell'esercito ungherese Pal Maleter. Verrà condotto in Romania, processato in maniera farsesca e - due anni dopo - fucilato. Con un'apparente paradosso Kadar che era riuscito ad aprire anche una trattativa coi rivoluzionari e coi consiglieri operai che per mesi continuarono a lottare non seppe in alcun modo perdonare Nagy. I sovietici vollero con la condanna a morte innviare un segnale atroce agli ungheresi e a tutti i paesi satelliti. Tanto che i principali leader comunisti vennero consultati per esprimersi sull'esecuzione. E nessuno fu capace di dire di no.

Il discorso

Quel '56 la linfa della libertà

DI GIORGIO NAPOLITANO*

Le rivoluzioni del 1989, la caduta del muro di Berlino e dei regimi comunisti nei paesi dell'Europa centrale e orientale, e quindi il crollo dell'Unione Sovietica, portarono assai fortemente l'impronta dell'influenza del processo di integrazione in atto nell'Europa occidentale, dell'innegabile superiorità dei sistemi democratici su cui tale processo poggiava. La primavera di Praga, il movimento di riforma perseguito in Cecoslovacchia nel 1968, avevano costituito l'estremo tentativo di avvicinarsi, dall'interno del mondo comunista, ai valori vincenti nell'altra parte del continente, e non a caso furono brutalmente repressi, segnando i limiti insuperabili di un modello che poté solo essere rovesciato, vent'anni più tardi.

Ma è sul significato del movimento rivoluzionario del 1956 in Ungheria, che si deve ancor oggi concentrare l'attenzione. Si era, allora, ancora agli albori della costruzione europea, la cui influenza e forza di attrazione si sarebbe poi fatta tanto sentire, come ho ricordato. La sollevazione ungherese contro lo stalinismo che aveva fatto tutt'uno col comunismo fu la prova più alta di quello che un grande storico, Ferenc Fejtó, ha colto come dato di fondo rimasto insopprimibile nelle vicende, pur così dure e spietate, delle democrazie popolari: la «linfa della libertà», l'autonomia della società civile e la resistenza della sfera individuale, anche religiosa, di certo intellettuale, rispetto alla pressione della macchina totalitaria. Ecco che cosa animò la rivoluzione ungherese dell'ottobre 1956, e si manifestò a più riprese attraverso sussulti che scossero diversi paesi del blocco sovietico, fino ad esplodere dovunque nel 1989.

Anche tra quanti non compreso l'autentica natura della rivoluzione ungherese nel momento in cui veniva sopraffatta dalla violenza dell'intervento sovietico, vi fu chi giunse poi - rivedendo radicalmente le proprie posizioni - alla chiara consapevolezza del significato di quello storico evento. Dobbiamo perciò rinnovare l'omaggio - come ho fatto oggi, con intensa partecipazione personale, deponendo a nome della Repubblica italiana corone di fiori al monumento ai Martiri del 1956 e alla tomba di Imre Nagy - ai combattenti e alle vittime di un moto generoso, condannato all'isolamento e alla sconfitta in un mondo percorso dalle tensioni e dalle logiche di blocco della guerra fredda; e di un generoso moto di popolo che costituì tuttavia uno straordinario momento precursore della storica riunificazione del nostro continente nello spazio unitario di civiltà dell'Unione europea. Fu con la rivoluzione del 1989 che quella riunificazione divenne possibile. La Comunità del 1957, divenuta Unione con il Trattato di Maastricht del 1992, non poteva non aprire le sue porte alle risorte democrazie dell'Europa centrale e orientale. L'allargamento dell'Unione non è stato rapido come da più parti si sarebbe voluto; ma si è infine compiuto nel 2004, a conclusione di un processo di profonda trasformazione delle economie e delle società, degli assetti politici e istituzionali, dei sistemi giuridici, nei paesi candidatisi dopo il 1989 all'ingresso nell'Unione. Nello stesso tempo l'integrazione europea ha raggiunto ulteriori traguardi, l'Unione si è data nuovi obiettivi. Si è definito un mercato unico, è nata una moneta unica. Si è assunta la prospettiva di una politica estera, di sicurezza e di difesa comune; si sono delineati i contenuti di uno spazio comune di libertà, sicurezza e giustizia.

*stralci del discorso pronunciato ieri

Salvi: intercettazioni, il decreto va cambiato

Per il senatore diessino è «incostituzionale». Dubbi anche dal pm Spataro

Si va verso una modica del decreto sulle intercettazioni. Almeno a quanto emerso dalla giornata di ieri in Senato. Se Cesare Salvi ha ribadito in mattinata la sua contrarietà al ddl così com'è, nella sua audizione alla Commissione Giustizia, il pm Armando Spataro ha confermato i dubbi espressi trasversalmente sul provvedimento da alcune forze politiche. Secondo Salvi il decreto è incostituzionale «non tanto per le ragioni che sostiene Di Pietro. Ma per gli articoli 111 e 24 della Costituzione, che prevedono il giusto processo e il diritto alla difesa». E a proposito del fatto che Romano Prodi ha dichiarato che il ddl

non si tocca: «Allora il Parlamento che cosa ci sta a fare? Prodi ha detto che l'impianto del provvedimento va mantenuto, ma non penso abbia voluto escludere qualsivoglia ipotesi di modifica». Dello stesso Salvi la decisione di secretare l'audizione di Spataro, durata circa un'ora e mezzo, nella quale il pm milanese, avrebbe confermato i dubbi già espressi qualche giorno fa sul provvedimento del governo: eventuali intercettazioni illegali non possono essere distrutte immediatamente perché si tratta di corpi di reato, ovviamente a carico di chi le ha effettuate, avrebbe ribadito Spataro, dicendosi convinto anche che la decisione debba essere

tagliata da un giudice. Il provvedimento «non è blindato», ha confermato il responsabile Giustizia dei Ds Massimo Brutti. E intanto, in commissione Affari costituzionali del Senato, il via libera sui presupposti di costituzionalità del decreto è passato con i voti della sola maggioranza. Compatta, invece, la Commissione è stata nel chiedere al presidente del Senato anche la propria competenza sul decreto, il cui esame inizierà martedì prossima in Commissione Giustizia. E a ribadire che le intercettazioni illegali ledono democrazia è Costituzione è stato il Presidente della Camera Bertinotti.

wa.ma.

Ds, Cuillo responsabile editoria

Giovannetti nuovo portavoce di Fassino. Orvieto, la minoranza potrebbe non esserci

ROMA La segreteria nazionale dei Democratici di sinistra, riunitasi ieri mattina -informa una nota dell'ufficio stampa della Direzione nazionale del partito- ha definito le seguenti nuove responsabilità nel settore della Comunicazione: Francesco Verducci, 34 anni, docente di comunicazione politica all'Università di Macerata, è il nuovo responsabile della Comunicazione Ds e formazione politica; Roberto Cuillo è il nuovo responsabile per l'informazione e l'editoria; Gianni Giovannetti è confermato capo Ufficio Stampa della Direzione nazionale e assume anche l'incarico di Portavoce del Segretario nazionale. Nella stessa riunione

è stata attribuita a Maurizio Chiocchetti la responsabilità degli Italiani all'Estero. Infine, Francesco Tempestini è stato chiamato da Piero Fassino a dirigere la segreteria particolare del Segretario, dopo che Fabrizio Morri, eletto deputato, ha assunto l'incarico di responsabile dell'Ulivo nella Commissione di vigilanza Rai. Intanto il seminario di Orvieto sul Partito democratico potrebbe far registrare l'assenza delle minoranze Ds, la sinistra del partito è in fibrillazione da giorni e stasera, durante la riunione della presidenza della Quercia, dovrebbe annunciare la propria posizione. Una decisione non è ancora stata presa: se l'area che fa capo a Ce-

sare Salvi sembra orientata a marcare la propria distanza rispetto al seminario di Orvieto, ancora non è chiaro cosa farà la componente di Fabio Mussi, pure critica nei confronti del Partito democratico. Stamattina le due correnti dovrebbero fare il punto per decidere, ma l'orientamento prevalente al momento sembra essere quello di disertare l'appuntamento. Il segretario del partito Piero Fassino, però, continua a lavorare per convincere la minoranza, cercando di spiegare che la forma del futuro partito democratico può essere oggetto di riflessione comune e non è un dato acquisito.